

La sovversione della Provvidenza



foto di Giuseppe De Carlo

La forza travolgente di chi si pone nelle mani di Dio

Vesti di falsità

La vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli anticipa i romanzi dell'Ottocento con il suo intreccio così sensibile alla psicologia dei protagonisti, con l'ambientazione esotica in terra egizia, e con la sua trama strappalacrime. La narrazione prende il via - tocco d'alta classe - da un padre che ha un debole per uno dei suoi figli. Quella preferenza è simboleggiata dal dono di una tunica dalle lunghe maniche: l'indumento di chi non deve lavorare, tanto è vero che nell'Antico Testamento è ricordato un'altra sola volta come abito di principessa (2 Sam 13, 18s). L'odio dei fratelli che subito s'accende si ingigantisce poi all'incauto racconto di un sogno fatto dal preferito, sogno che sembra preannunciargli l'omaggio di padre, madre, e degli undici fratelli.

I fratelli lo vorrebbero uccidere, ma ripiegano poi su di una soluzione che non sporca loro le mani di sangue fraterno. Vendono il fratello e ne giustificano la scomparsa presso il padre macchiando la tunica dalle maniche lunghe con il sangue di un capretto e inscenando la morte ad opera di una bestia feroce. I rovesci del principino viziato continuano perché, finito in Egitto, mentre nella realtà ha respinto le profferte della moglie del suo padrone, è accusato da lei di avere attentato alla sua virtù. La prova che la donna porta è la veste lasciatale tra le mani da lui per sfuggirle.

Ciò che più ferisce in questa storia è l'indisponibilità di prove a difesa dell'innocente e, invece, la facile disponibilità di false prove in mano a chi gli fa del male. È falsa la prova della tunica mac-

chiata col sangue del capro, ed è insolentemente falsa la prova della tunica dell'adulterio che viene portata contro la vittima mentre dovrebbe essere a suo favore. Leggendo, il lettore freme e si indigna, soprattutto perché quella è una storia che si ripete ogni giorno.

Carcerato e viceré

Poi il protagonista di Gen 37-50 comincia a risalire la china.

Interpretando i sogni del suo carceriere e poi del faraone, diviene viceré d'Egitto e in quel ruolo si rivela abile nel pianificare l'economia facendo fronte alle annate di siccità e carestia con i raccolti di annate favorevoli. È così che la storia si prende la sua rivincita: i fratelli vengono sospinti dal bisogno in Egitto e si trovano a stendere la mano verso colui che hanno venduto. Lui, che li riconosce, li perdona perché li ama teneramente ma, senza farsi riconoscere, fa leva sui loro affetti fraterni e filiali per vincere e stravincere. Prima li porta a dire che uno dei loro fratelli "non c'è più": "Siamo fratelli... Il più giovane è ora presso nostro padre, e uno non c'è più" (42,13). Poi a dirsi l'un l'altro: "Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello" (42,21). E infine a chiedere perdono: "Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!" (50,17). La narrazione si fa particolarmente felice quando lui stesso non riesce più a dominare i sentimenti con cui sta abilmente giocando, quando cioè fa chiudere le porte per restare solo con i fratelli e grida in mezzo a uno scoppio di pianto: "Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?" (45,3).

Il dito di Dio nelle vicende umane

Tutta la narrazione sembra molto laica

perché Dio non parla mai a Giuseppe e l'elemento divino è piuttosto in ombra. Tuttavia non vi manca la lettura in chiave teologica delle disavventure narrate: "Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita, ... per salvare in voi la vita di molta gente... Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma è stato Dio" (45,5-8). E ancora: "Se voi avete pensato il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (50,20).

È il tema che noi chiameremmo della provvidenza divina. Una provvidenza che qui non mira tanto al castigo del colpevole con il supplizio che lui aveva preparato per altri come nel libro - non poco rancoroso - di Ester, ma che piuttosto trae il bene dal male sia per la vittima che per i colpevoli. La storia di Giuseppe è dunque soprattutto la storia di un grande capovolgimento operato dalla mano di Dio. Le Scritture sono piene di rovesciamenti analoghi, a partire da quello dell'esodo nel quale una minoranza oppressa è da Dio liberata e l'oppressore sprofondato nel mare, per continuare con il rovesciamento di Lazzaro che viene portato nel seno di Abramo e del ricco che invece è precipitato nei tormenti. Simili rovesci poi sono frequenti nei salmi. Un salmista dice: "Ho visto l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso: sono passato e più non c'era" (Sal 36,35-36). E un altro: "Hai mutato il mio lamento in danza" (Sal 30,12). E un altro ancora: "Chi semina nel pianto, mieterà con giubilo" (Sal 126,5). Ma il rovesciamento assolutamente paradigmatico è quello della morte e resurrezione di Gesù che gli autori del NT hanno descritto fra l'altro con la para-

bola salmica della pietra scartata dai costruttori, che Dio ricupera e mette a fondamento di tutto il suo edificio (Mc 12,10-11): noi diremmo della nuova creazione.

Capovolgimenti provvidenziali

Per le vicende umane i grandi sconvolgimenti sono una vera e propria legge: lo dice l'alternarsi dei grandi imperi e delle superpotenze sulla scena mondiale. Ma non sono da attendere pigramente e fatalisticamente. Sono da pagare a caro prezzo camminando nel buio circa i tempi, i luoghi, i modi. Per Giuseppe il capovolgimento viene dopo una serie d'infortuni e non subito dopo il primo, e avviene in Egitto e non nella terra promessa. Il prezzo da pagare è detto in Gv 12,24 con la mini-parabola del chicco che, per potere portare frutto, deve morire sotto terra. La vicenda di Giuseppe dice dunque a noi che il bene della fede non viene dallo stato pontificio ma dalla sua fine, né dal partito cattolico ma dalla dispersione - significativa e profetica, e non invece rissosa o insipida - dei credenti in tutti gli ambiti. Non dunque dalla potenza che porta a sentirsi autosufficienti e sicuri, ma nella debolezza con cui si pongono le proprie sorti in mano a Dio. ■